



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30. Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugubello 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD. Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690 trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. n. 24-2444 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

L'Austria, le minoranze e l'Alto Adige

Nell'intento di tirare l'acqua al proprio mulino, la stampa jugoslava si è inserita nella polemica italo-austriaca per l'Alto Adige, per richiamarsi alla analoga controversia esistente fra Vienna e Belgrado per le asserite ingiustizie recate ai gruppi etnici slavi viventi nella Carinzia e nel territorio di Graz. Scrive fra l'altro a questo riguardo il titista Primorski Dnevnik che i circoli nazionalistici dell'Austria, i quali si battono per i diritti dei tedeschi del Tirolo meridionale, rifiutano questi stessi diritti alla minoranza slovena della Carinzia ed a quella croata della zona di Graz. E cercano per di più di turbare i rapporti fra l'Austria e la Jugoslavia. Mentre richiedono il rispetto dell'accordo Gruber-De Gasperi, non vogliono realizzare l'articolo 7 del Trattato di stato austriaco, con il quale vengono riconosciuti agli sloveni ed ai croati i diritti nazionali. E nota particolarmente la campagna dei nazionalisti carinziani contro l'insegnamento dello sloveno nelle scuole e proprio in questi giorni è stato soppresso questo insegnamento nelle scuole medie della Carinzia, col pretesto che per gli sloveni si istituiva un ginnasio a parte.

Anche il Governo di Vienna cerca di differire in tutti i modi l'attuazione del suddetto articolo del Trattato di stato e gli interventi dei rappresentanti sloveni presso il Governo non hanno sortito alcun risultato positivo. Per questo gli sloveni della Carinzia ed i Croati di Graz sono stati costretti a rivolgersi ai rappresentanti delle quattro grandi potenze perché provvedano all'attuazione delle disposizioni contenute nell'articolo suddetto.

A causa di tutto ciò sorge la domanda con quale giustificazione morale i nazionalisti austriaci, i quali richiedono persino la revisione nella zona del Brennero del confine fra l'Austria e l'Italia e che rifiutano tutti i diritti agli sloveni della Carinzia, possano chiedere diritti tali ed anche maggiori per i loro connazionali del Tirolo meridionale. A questa domanda ogni persona giudiziosa risponderebbe: «Rispettate prima di tutto i diritti delle minoranze in casa vostra, e soltanto allora potrete chiedere per le vostre minoranze all'estero quello che loro spetta».

La presente segnalazione andava fatta per dimostrare semplicemente che anche in casa austriaca esistono certe bucce in fatto di minoranze, gettate dai nazionalisti jugoslavi probabilmente senza giustificazione, ma al solo scopo di fare dei gruppi etnici slavi carinziani e stiriani, focolai di quell'imperialismo titista che ebbe già nei suoi propositi la conquista della Carinzia e di buona parte della Stiria. Contro questa minaccia, l'Austria ha quindi il diritto di difendersi e di opporsi, cheché possano dire e stabilire accordi e trattati, specie poi con riferimento alla Jugoslavia che degli accordi, trattati e convenzioni non ha mai tenuto conto, con la scusa che la sua costituzione e le sue leggi dittatoriali e comuniste non consentono certe libertà. Ma appunto per questo, cioè per il diritto addotto e praticato in Austria di poter trattare la propria minoranza slava come conviene per una efficace difesa della propria sicurezza e della propria sovranità, le stesse autorità austriache devono riconoscere uguale diritto all'Italia verso le inammissibili pretese dei nazionalisti austriaci per l'Alto Adige.

Tanto più in quanto la minoranza tedesca alto-atesina sta godendo di una situazione generale della massima liberalità politica e nazionale, a non dire di quella economica e sociale fra le migliori d'Italia.

Inammissibile pretesa slava per l'autogoverno scolastico

Lo Stato italiano rispetta pienamente la Costituzione garantendo alla minoranza la conservazione del suo patrimonio linguistico

Il Partito comunista italiano seguita a dar man forte allo slavismo secesso in campo allo scopo di pretendere per la propria scuola a Trieste e nel Goriziano, la piena autonomia di fatto e di diritto. Ultimo in ordine di tempo dei crociati del P. C. I. spediti a Trieste per incurare e incitare il nazionalismo slavo è costato il senatore Giacomo Pellegrini, il quale, a detta del periodico sloveno Delo, ha assicurato che i parlamentari comunisti appoggeranno le giustificate richieste della minoranza etnica slovena; evidentemente con lo stesso spirito e con le medesime intenzioni coi quali gli esponenti comunisti appoggiarono alla fine dell'ultima guerra la politica di Belgrado nelle sue usurpazioni territoriali ai danni dell'Italia. Con riguardo a questi precedenti, il Partito comunista italiano avrebbe dovuto sentire quel tanto di opportunità da starsene attento in questo ultimo caso in disparte e in silenzio, anziché avere la sfrontatezza di riapparire ancora e sempre a fianco e alleanza del nazionalismo jugoslavo. Tanto più opportuno sarebbe stata tale condotta da parte del Partito comunista italiano, in quanto la pretesa degli slavi di avere la propria scuola in Italia, pienamente autonoma, è inammissibile proprio in forza della Costituzione e delle leggi che governano la materia scolastica. Infatti basta in primo luogo riflettere a ciò che significa e a ciò che porterebbe tale autonomia, per giudicarla impossibile. Significherebbe cioè, la istituzione, per la scuola slovena, di organismi

autonomi, aventi la potestà di autogoverno e perciò la facoltà di amministrarsi da soli, di formare i programmi scolastici, di prescrivere libri di testo, nominare i docenti, esercitare poteri disciplinari e disporre su ogni altra materia scolastica, senza l'intervento del governo italiano, cui rimarrebbe unicamente l'obbligo di sborsare i danari necessari per la scuola slovena. E' mai possibile permettere che una pretesa del genere possa essere avanzata dagli slavi della nostra minoranza, e quel che è di peggio, trovare dei partiti politici italiani disposti ad appoggiarla? Non è possibile in modo assoluto, che simile pretesa possa essere accolta, soprattutto perché vi si oppone proprio la Costituzione, la quale non prevede e quindi esclude l'esistenza di istituti di autogoverno scolastico, quali è capocchia dello slavismo hanno la faccia tosta di chiedere. Proprio l'art. sei della Costituzione, cui gli sloveni si richiamano, in riferimento alle minoranze dispone: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze». Dunque, non si parla della Costituzione, e non di enti o istituti di autogoverno scolastico, perciò è pienamente aderente alla lettera e allo spirito della Costituzione il proposito manifestato dal nostro governo di dettare opportune norme, a mezzo di apposito provvedimento di legge, per regolare l'insegnamento scolastico a profitto della minoranza slava. Lo Stato italiano, e per esso il governo, assolve pienamente l'art. sei della Costituzione quando assicura la tutela della minoranza slava e conserva la sua

personalità collettiva ed individuale che si esprime particolarmente nel patrimonio linguistico. Tale tutela trova adozione pratica e conferma nella conservazione a Trieste e nel Goriziano delle scuole statali nelle quali i membri della comunità etnica slovena che tutti si dichiarano e risultano, ricevono l'istruzione nella loro madrelingua. Adempiendo a tale obbligo, il governo italiano rispetta in pieno la Costituzione, mentre invece la violerebbe altrettanto in pieno, qualora rinunciasse in tutto o anche in minima parte al suo esclusivo diritto di governare lui e nessun altro la scuola, compresa quella per la minoranza.

La slavofilia ed i suoi sostenitori di parte italiana, che anche in questo caso si rivelano in assoluta malafede, dovrebbero dire e spiegare come, dove e quando è avvenuto che lo Stato italiano abbia promesso o si sia impegnato a (continua in II pagina)

Nella Germania Est Mortificante offesa a delegati jugoslavi

Le quotazioni della «zadruga» titina sono molto in ribasso e continuano a scendere nella borsa dei valori politici internazionali. Dopo il duro scacco subito da Tito col fallimento del suo agognato viaggio negli Stati Uniti, per cui il suo preteso alto prestigio è precipitato del tutto agli occhi e nella considerazione dell'opinione pubblica jugoslava che del resto non ama il maresciallo e i suoi giannizzeri che gli tengono le redini, ora perfino la re-pubblicetta popolare di Pankov si è presa il divertimento di mortificarlo. Il fatto è accaduto nella prima decade di questo mese, quando una delegazione economica jugoslava recatasi nella Germania Est per concludere un accordo com-

merciale, fu costretta a interrompere i negoziati per l'impossibilità di raggiungere un'intesa a seguito di talune condizioni inaccettabili richieste dalla controparte. Ma nel momento in cui i delegati titini, saliti sul treno, stavano per raggiungere la stazione in prossimità del confine con la Germania federale, venivano sorpresi in piena notte nel loro vagone letto da un gruppo di guardie popolari, le quali con maniere tutt'altro che gentili, pretendevano la esibizione dei passaporti. Con la scusa che questi non erano in piena regola, i poliziotti comunisti invitavano bruscamente i delegati jugoslavi a lasciare i loro valdi giacigli ferroviari e a scendere a terra, dove giunti, li infilavano dentro un rozzo autocarro ricoperto da un malandato telone, e li rimorchiavano in un'altra località, dove venivano tenuti come dei comuni violatori della legge sui passaggi di frontiera. Appena nel pomeriggio successivo la brigata jugoslava poteva riguadagnare la libertà per venirne via dalla Germania comunista, e dopo un volo dalla Berlino occidentale fino a Monaco, proseguiva sulla via del ritorno a Belgrado.

E' appena il caso di rilevare che con questo trattamento usato verso la delegazione ufficiale jugoslava, il governo della Germania comunista ha voluto evidentemente infliggere una altra mortificante offesa al regime titista, altrimenti non si spiegherebbe la ragione per la quale la polizia popolare del governo di Pankov che agisce solo su ordini superiori, si sia comportata in simile modo verso i rappresentanti titini. Non va dimenticato, a tal proposito, che il partito comunista della Germania Est ha, dopo i fatti d'Ungheria, attaccato duramente l'atteggiamento di Tito ed è probabilmente in questa campagna che va inquadrato pure l'episodio ora narrato. Più sintomatico è ancora il fatto che contrariamente al solito, Belgrado ha assai debolmente reagito e protestato per questo grave affronto inflitto ai suoi rappresentanti, il che concorre a dimostrare il declino di quella altezzosa arroganza con la quale di norma Tito soleva reagire un tempo a qualsiasi atto o fatto da lui ritenuto lesivo per la sua autorità e per il suo prestigio di uomo della Provvidenza. Se ora anche il minuscolo satellite sovietico di Pankov si mette a tirar calci all'impacciato maresciallo dell'impero jugoslavo, senza che questi risfodi la spada e minacci il finimondo, allora vien proprio da pensare e da credere che egli non si sente più a casa e che si sente costretto a partire in passato. Le cose più grandi di lui devono averlo scosso e soffratto, ed ora corre lo ultimo rischio di riuscire spiacevole a Dio e ai nemici suoi. Il che giunge inevitabilmente per chi, come Tito, ha creduto di fare il troppo furbo, per finire invece ad essere giudicato troppo ambiguo e troppo infido, si che a forza di penolare sulla corda di tale equilibrio, non tarderà molto a cadere e rompersi l'osso del collo. Sarebbe questa la più bella festa per i popoli jugoslavi e per la loro liberazione.

Un accordo economico

A BELGRADO è stato annunciato che le trattative economiche in corso a Roma dal 21 gennaio fra l'Italia e la Jugoslavia sarebbero prossime alla conclusione, con la firma di un accordo per le forniture speciali. Sulla base di tale accordo, le aziende jugoslave potranno acquistare a credito in Italia, materiali e merci per un controvalore di 30 milioni di dollari, circa 20 miliardi di lire. Evidentemente si tratterà di crediti a lunga scadenza, non essendo la Jugoslavia nelle condizioni di pagare altrimenti (ammesso che sarà poi in grado di pagare alle scadenze previste), comunque è chiaro che i fornitori italiani non sono disposti a dare i loro prodotti a credito tanto dilazionato e quindi è intuitivo che dovrà subentrarvi lo Stato italiano, salvo poi vedersela lui per il recupero di così notevole credito.

Fantasiose asserzioni d'un deputato sloveno

Senza alcun riferimento concreto la sua accusa al carattere "discriminatorio" dell'insegnamento in Italia

Per quanto non abbiamo l'onore di conoscere di persona il deputato popolare della Repubblica federale slovena, compagno Albino Dujc, ce lo immaginiamo un tipo estremamente faceto e dotato di un certo «humour», se non proprio caratteristicamente britannico, quantomeno tale da farlo considerare maturo per concorrere con probabilità di successo a qualche concorso di freddure umoristiche. Di questa sua maturità ha dato una prova nel corso di una seduta tenuta dalla commissione economica del governo sloveno a Lubiana, di cui egli fa parte, allorché non si sa a qual proposito è venuto a parlare delle scuole italia-

ne nella ex zona B, per dire che «il costo per ogni alunno di dette scuole, è quattro volte superiore a quello di uno scolaro, delle scuole slovene». Lanciata questa «boutade», il compagno Dujc ne ha tratto la conclusione che «queste cifre ci dicono che la Slovenia provvede per le scuole italiane nel suo territorio (?) molto meglio di quanto vorrebbe dimostrare certa stampa italiana, per giustificare la legge scolastica discriminatoria per la sistemazione delle scuole slovene del Goriziano».

Dal che si vede che questo deputato popolare sloveno ama ricorrere pure alle risorse dei sillogismi per dar lustro alle sue trovate, ma questa volta senza successo. Perché la sua asserzione fosse credibile, avrebbe dovuto infatti fornire al posto delle chiacchiere, dati e cifre e spiegarli il rapporto fra il numero degli alunni italiani e sloveni, il costo medio unitario per gli uni e per gli altri, se proprio non avesse ritenuto opportuno aggliongerci magari qualche indicazione sulle condizioni in cui la scuola italiana in Jugoslavia vive e funziona. Tanto più che il suo accenno all'asserito trattamento «discriminatorio» della scuola slovena in Italia, avrebbe richiesto qualche chiarimento comparativo e di confronto. Ma si vede che su questo terreno delle cifre, dei dati e dei fatti concreti, il deputato sloveno non si è arreso, giacché è impensabile che la Jugoslavia consenta a sua volta a nostri rappresentanti non comunisti, di andare al di là del confine a parlare un po' di democrazia e di libertà anche per i lavoratori jugoslavi, come gli emissari di Tito vengono liberamente in Italia a spacciare frodole e menzogne sulle pretese conquistate dell'autogestione, rifoltosi non solo nella truffa più colossale, ma pure nella miseria materiale e morale più desolante.

Ecco perché nel segnalare il caso della centuria dei giovani progressisti italiani del Goriziano e del Friuli, andati in gita culturale e d'istruzione in Slovenia, lo abbiamo fatto seguire dai rilievi più suoli; per dimostrare, cioè, che questi e altri consimili rapporti e scambi avrebbero senso e giustificazione, se fossero concepiti e attuati sulla base della reciprocità. Ma dal momento che questo non avviene, e semmai tali rapporti avvengono nell'interesse della propaganda comunista e con l'esclusione di analoghe possibilità da parte slovena, converrebbe rivedere un po' questa faccenda, se non altro per evitare di farci prendere in giro.

Le "spie italiane", condannate a Fiume

Davanti al Tribunale di Fiume è terminato sabato il famoso processo delle «spie italiane» del quale abbiamo riferito nei nostri numeri precedenti. A quindici anni di carcere duro è stato condannato Mario Prosen, da Fiume, colpevole di attività spionistica in favore di una potenza straniera. Gli altri imputati nello stesso processo, Nada Toncich ed Amato Superina, pure da Fiume, sono stati condannati rispettivamente a tre anni e quattro anni e mezzo. Le imputate Elisabetta Milutinovic e sua figlia Eleonora, da Udine, cittadine italiane e-sul fiume, dovranno scontare 13 anni e mezzo.

Secondo le informazioni ufficiali jugoslave, i cinque imputati avrebbero in più riprese fornito ad organi del Servizio segreto italiano dati sui cantieri navali jugoslavi, sulla Marina militare e sugli armamenti dell'Esercito jugoslavo. Che si tratti di una montatura, è da ritenere fondatamente in quanto tale processo ha voluto essere una anticipata ritorsione per i processi contro organizzazioni spionistiche jugoslave scoperte in Italia. Su caso probabilmente dovranno pronunciarsi pure le nostre autorità mentre attendiamo di avere sullo svolgimento del procedimento penale, maggiori particolari.

La lettera della settimana

MUOVERSI PER I BENI

Novi Ligure, 13 febbraio 1957
Egregio Direttore,
Te trasmetto lo scritto che segue con preghiera di volerlo pubblicare sul tuo giornale. Su l'Arena di Pola del 31 ottobre 1956 si legge a caratteri di scatola: «Approvata anche dal Senato la legge Bartole-Salizzoni» per un primo indennizzo sui beni abbandonati. Pertanto, si aggiungeva, essa entra immediatamente in vigore, non appena comparsa sulla Gazzetta Ufficiale. E siccome le domande di indennizzo sono già state esaminate da tempo dal Ministero del Tesoro, l'inizio dei pagamenti ai profughi dovrebbe essere pressoché immediato.

Mi sembra strano che dal 31 ottobre 1956 ad oggi (tre mesi abbondanti) non si sia trovato ancora il tempo di pagare gli indennizzi ai profughi dai territori assegnati alla Jugoslavia dal Trattato di pace. Penso che, anziché dire mi sembra strano... ecc., sia meglio correggersi e dire: Purtroppo non mi sembra strano, la nostra burocrazia in questa faccenda di liquidazione di indennizzi, mi pare cavillosa e ingenerosa, ispirata a regolamenti e cautele contro le quali sono pressoché vani gli sforzi stessi dei governanti che vorrebbero regolare con una procedura più agile e moderna la materia. Così avviene che si liquidano gli indennizzi con decine di anni di ritardo, complicando enormemente le pratiche, moltiplicando i controlli e le prove e le dichiarazioni; e per a chi non vi abbia diritto, si fanno languire per anni migliaia di poveri diavoli che vi hanno sacrosanto diritto i quali alla fine sfiducati, irritati dalle lunghe more, bisognosi di quei soldi, lungi dal protestare e dal pretendere che sia loro pagato sino all'ultimo centesimo di ciò che loro spetta, seguono l'antico principio dei «pochi maledetti e subito», e si contentano di un indennizzo di molto inferiore a quello che ritengono di aver diritto.

Non è così che si agisce. In un Paese dove regna la giustizia non dovrebbero esserci controversie di questo genere. Perché in un Paese vi sia pace e tranquillità occorre giustizia, giustizia che dipende dalla legge, e legge che dipende dal buon governo.

Sollecitino i nostri rappresentanti al Governo perché sia provveduto tempestivamente alla liquidazione degli indennizzi, facciano loro sapere il malcontento che serpeggia tra le file dei profughi e continuano con energia onde ottenere lo indennizzo totale dei beni abbandonati, perché i profughi non vogliono sentire parlare di 45 miliardi di indennizzo. Essi sanno di aver diritto a una cifra che si aggira sui 130 miliardi, e sia ben chiaro che essi non rinunciano a tale loro diritto. Distinti saluti.
Bruno Clemente

Sono questi gli sviluppi dei rapporti culturali?

Una "centuria" di giovani "progressisti", friulani a Nuova Gorizia e i comizi in Italia d'un comunista titino

Chi sarà... chi sarà... cantava la povera Butterly, scrutando l'orizzonte sulla strada di quel fil di fumo che avrebbe dovuto presannunciare l'arrivo del suo amato Pinkerton. Noi, meno poetici della giapponese pucciniana, ci siamo posti il medesimo interrogativo nel leggere una notizia trasmessa da Nova Gorica in Jugoslavia, secondo la quale il 10 febbraio è stata ospitata da quel comitato distrettuale della Gioventù popolare slovena, una centuria «di giovani progressisti» (sic!) italiani delle zone di Gorizia e del Friuli, per visitare l'abito edilizio che avrebbe dovuto riprodurre al di là del confine la «Nuova Gorizia». Chi sarà stata questa centuria? Il fatto che nell'itinerario della visita sia stato compreso l'Istituto magistrale sloveno di Tolmino, e che il soggiorno dei titini progressisti «italiani» si sia esaurito nel corso della stessa giornata, potrebbe far presumere che si sia trattata, magari, di una gita scolastica. Tanto più che or non è molto, ci era stato dato di segnalare una analoga escursione di studenti medi di scuola slovena triestina, alla Mecca di Lubiana, per visitare quel museo della lotta popolare di liberazione jugoslava.

Il fatto che in quest'ultima escursione a Nova Gorica e a Tolmino si sia parlato di non ben definiti e meno specificati giovani progressisti del Goriziano e del Friuli, potrebbe far

supporre che anche costoro siano della specie degli stindiani, comunque è sintomatico questo via vai di giovani cittadini italiani in Jugoslavia, ovviamente in funzione dei rapporti culturali non ci risulta che dalla parte jugoslava si siano promosse analoghe iniziative per mandare in gita in Italia comitive di giovani italiani di quella nostra minoranza. Una certa reciprocità dovrebbe funzionare pure con riguardo a tal genere di scambi e di rapporti non solo culturali, ma anche umani, e non vediamo quindi il motivo per il quale finora a nessun gruppo della nostra minoranza in Jugoslavia è stato concesso di venire in visita nella loro madrepatria Italia. Tanto più legittima appare questa considerazione, dal momento che la Jugoslavia ha il permesso di esportare nel nostro paese campioni di propagandisti comunisti, coll'incarico di illustrare e magnificare nel corso di riunioni sindacali, le splendide conquiste sociali ed economiche conseguite dai lavoratori sotto il progreditissimo regime titino. Particolarmente attivo è stato in questi ultimi tempi in Italia il dirigente dei sindacati jugoslavi, Aser Deleon, che aiutato dalla «CGIL» e dal Partito comunista, ha tenuto conferenze a Roma, Milano, Firenze, Genova, Ivrea, Bologna, Torino, Ravenna e Novara, nelle quali ha messo in rilievo la felicità dei



Nel decennale del «diktato» di Parigi, un corteo giuliano-dalmata si è recato a Venezia a deporre una corona di alloro sui cimeli del Martire istriano Nazario Sauro a Ca' Loredan.

Gli indennizzi dei beni

Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, al fine di dissipare eventuali dubbi chiarisce che la legge Bartole-Salizzoni per la liquidazione degli indennizzi ai titolari di beni italiani in Jugoslavia comprende anche gli aventi diritto, così detti ritardatari, che non hanno cioè presentato la dichiarazione di vendita dei loro beni entro il 5 ottobre 1954.

Il C.L.N. dell'Istria rende noto ai titolari di tali

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

A CAPODISTRIA, ISOLA E PIRANO INCOMPRESIBILI NOMI ALLE VIE E ALLE PIAZZE

Nuova ondata di storpiature in funzione anti-italiana

Non molto tempo fa le autorità titine hanno per la ennesima volta cambiato nome alle vie e alle piazze delle cittadine di Capodistria, Isola e Pirano. Sarebbe veramente interessante compilare un prospetto di tutti i nomi alternati dal 1945 ad oggi, e poter così vedere per quante volte vie e piazze hanno mutato denominazione.

A Capodistria l'unico nome rimasto incontaminato dalle storpiature slave e non cambiato è Porta Isolana; in tutte le località istriane sono spariti tutti i nomi di illustri uomini italiani nel campo della scienza e delle arti dei santi e delle date storiche italiane. L'unico nome di personalità italiana rimasto è che attualmente figura a Capodistria, è Pier Paolo Vergerio, l'eretico; per il resto l'epurazione è completa. Tanto per rendere l'idea di come suonino oggi le nuove denominazioni, riportiamo qui sotto alcuni nomi, nella grafia originale affiancati da quelli cancellati.

A Capodistria la piazza Tacco, è piazza del Museo, evidentemente per far sparire il nome della valorosa famiglia capodistriana che combatté a Lepanto contro i Turchi; piazza Calafati è divenuta oggi Triglavskaja ulica, per lo stesso motivo; è sparito anche il nome del vescovo Da Ponte, ultimo vescovo capodistriano per cedere il posto, nella bella piazzetta con la caratteristica fontana barocca, a Preseren, poeta sloveno che viene paragonato addirittura a Dante (sic). I nomi dei santi sono da lungo tempo spariti assieme a quelli degli eroi del rinascimento e della guerra di redenzione; oggi è toccata la stessa sorte a Sergio Bossi, caduto nelle file partigiane, i genitori del quale si sono sempre opposti che il nome del figlio apparisse a fianco dei caduti slavi, e la via è stata ora denominata Krpanova ulica, in onore di chissà quale sconosciuto «liberatore» dell'Istria dal «servaggio» italiano. Per finire, a Capodistria non è stato risparmiato neanche il grande Marconi e l'illustre Gian Rinaldo Carli, e le vie un tempo a loro dedicate, unite in una sola, hanno preso il nome di Zuppančeva ulica, supremamente armonica della lingua slava!

A Isola avevano resistito ancora molti nomi di illustri italiani, che ora vengono cancellati definitivamente: D'Azeglio, Leonardo da Vinci, Gioberti, Manzoni, Rossini e Mazzini cedono il

posto a dei nomi che non abbiamo voluto indagare cosa significano, ma che nella ridda delle consonanti e delle «pippe» dimostrano un unico intento, quello di far sparire la dolce parata veneta dalle terre predate all'Italia nell'ultima guerra. E' la nostra modesta opinione, ma crediamo che leggendo questi nuovi cartelli, che hanno preso il posto dei vecchi, chiunque converrà con noi, purché non sia uno slavo. Ed eccoli: Askereva ulica; Trubarjeva ulica; Smerekarjeva ulica; Levstikova ulica; Plenceva ulica.

Uno sguardo ora a Pirano, dove sono stati mutati anche dei nomi assegnati dopo una recente epurazione, evidentemente per una rotazione suggerita dalla solita instabilità di tutte le cose. Piazza Kardeli è diventata Piazza delle erbe - Zelenjadni trg -, mentre la univa via che resisteva ancora con un nome di un santo, via S. Filippo, viene ora a chiamarsi Kumarjeva ulica e Carlo Combi ha dovuto cedere il posto a certo Bidovec, elevato dagli slavi alla gloria perchè venne fucilato nel 1929 in seguito al noto assassinio di un giornalista italiano.

Povere vie e calli nostre, denominate e storpiate in una maniera che grida vendetta al cielo. In questa maniera la parlata italiana dei pochi rimasti viene soffocata ancora di più.

E già che ci siamo, vogliamo finire riportando una gustosa scenetta della quale siamo stati testimoni e che sta a dimostrare la grande ignoranza e la supina volontà di molti titini che giornalmente girano per il territorio della libera e democratica Italia. Essi sono sempre pronti a riaccondere ogni possibile fiamma slava ed ogni particolare, anche minimo, è buono per i loro scopi propagandistici e sciovinnisti. A Trieste, sopra un grande edificio del centro, campeggia una grande scritta, illuminata di notte, dell'N. A. e recentemente una sera, mentre eravamo lì appressati, udimmo un individuo, facente parte di una compagnia di slavi, probabilmente giganti, pronunciare una frase, che riportiamo tradotta, e che ci fece scoppiare dalle risa. Ed eccola: «Compagno, guarda che anche a Trieste la Jugoslovenska Narodna Armija... I. N. A. - ha una sua sede, e che grande casa perdinci. Trieste è proprio nostra!». Il compagno guardò e assenti ma non siamo in grado di informarci come sia andato a finire il discorso e se quelli erano degli ingenui addomesticati o dei buontemponi. Noi propendiamo per la prima soluzione.

LACRIME D'ESILIO

Simeona Pavazza ved. Damiani

Dopo una vita interamente dedicata alla famiglia, il 7 febbraio 1956 a Milano è scomparsa Simeona Pavazza ved. Damiani di 83 anni, esule da Zara.

Simeona Pavazza, nata a Spalato il 22 gennaio 1874 era figlia di quell'Antonio Pavazza che molti spallati non a caso ricordano poiché negli anni cruciali per gli italiani di quel litorale divenne il presidente della «Società dei Bersaglieri». Era quello il tempo di Bajamonti e delle lotte, ardenti ed appassionante, per la difesa del Comune di Spalato. Ciò, meglio di ogni altra cosa, può spiegare come Cesare Damiani è cresciuto ed è stato poi educato. Noi, più che personalmente, lo abbiamo conosciuto appunto attraverso le descrizioni che sempre ce ne ha fatto il figlio: sorella, nipote, figlia di imprigionati e di confinati politici dalle autorità di polizia dell'Istria; poi il trasferimento a Zara, la redenzione e l'arrivo di Gabriele d'Annunzio. Almeno oltre ogni dire, sempre presente con tutto il resto della popolazione di Zara. Ma e crediamo proprio di non esagerare, la vita di questa esemplarissima donna ha avuto solo e sempre un unico obiettivo: il figlio Cesare. Quello di Simeona Pavazza Damiani deve essere certamente stato un animo capace di albergare mille sentimenti, ora materni, ora patriottici ed ancora materni, una figura che può essere, anche per il tipico, caratteristico altero temperamento, considerata genuina espressione della terra ove ebbe i natali.

Lasciata Zara, seguì il figlio Cesare prima a Venezia, poi a Ferrara ed infine, dal 1950, risiedeva a Milano ove sembrava avesse riacquisito il vigore e la serenità di un tempo. Affronta dagli anni e dai disturbi di una fastidiosissima asma, la buona ed amorevole mamma di Cesare Damiani è spinta verso le ultime ore del pomeriggio del 7 febbraio 1957.

Il feretro di Simeona Pavazza ved. Damiani, avvolto nella bandiera di Dalmazia, è stato accompagnato dall'abitazione in via degli Astri alla Chiesa parrocchiale di Lorenteggio da numerosi giuliani e dalmati. Ai funerali, in rappresentanza dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, era presente il cav. Giorgio Lussi, presidente del comitato provinciale milanese, ed hanno partecipato il «Dopolavoro dell'Amministrazione Provinciale» ed i giuliani e dalmati propriari del locale stabile di via degli Astri.

Giovanna Milotti

Con larga partecipazione di profughi giuliani e di cittadini goriziani, si sono svolti martedì 12 febbraio a Gorizia i funerali della signora Giovanna Milotti, nata in Istria e che si era trasferita in provincia di Gorizia con la sorella, vedova del defunto avvocato e grande patriotta polese Albanese, e nel reciproco affetto trovavano conforto al loro rimpianto dei tempi felici vissuti nella loro cara città nata. Sorella del noto farmacista polese dott. Ettore Petronio e dell'altrettanto noto cav. Giovanni Petronio che fu per lunghi anni esponente e animatore della Lega Nazionale, la defunta proveniva da una delle più stimatissime famiglie polesi, della quale perpetuava le tradizioni nobili per virtù e sentimenti. Purtroppo il destino ha voluto che la buona e pia signora Eugenia, che era nubile, chiudesse i suoi occhi per sempre lontana dal suo mondo nato dove aveva lasciato coi ricordi più belli, il suo cuore e la sua anima buona. Nel rendere omaggio di pietà alla sua memoria tanto sinceramente compianta, inviamo alla sorella, al nipote capitano Rino Petronio e agli altri congiunti e parenti colpiti dal lutto, le nostre accorate condoglianze.



[ora Giovanna Milotti] nata Pichlur, deceduta all'età di 62 anni. Il corteo funebre si è mosso dalla Casa di cura di Villa San Giusto, e dopo l'ufficio funebre celebrato nel Tempio omonimo, ha proseguito per il cimitero centrale. L'estinta, esule da Pola e originaria istriana, lascia di sé e della sua vita di sposa e di mamma affettuosa gradito ricordo, perchè vivo è stato il compianto desto dalla sua prematura dipartita. Ha lasciato nel dolore il marito Simone Milotti, pensionato delle Dogane, e i desolati figli Miriam, Edda, Vittorio con la moglie Liliana, Gianna e Nino, ai quali inviamo le nostre affettuose condoglianze.

Ermanno Escher

Un grave lutto ha colpito le signore Corinna e Maria Escher, apprezzate dirigenti della Casa del Bambino Giuliano e Dalmata di Merletto di Graglia (Vercelli).

Si è spento infatti a Trieste il 5 febbraio u. s. il loro amato genitore Cap. Ermanno Escher, Comandante Soc. Adriatica di Navigazione a r.

Ai funerali, che si sono svolti a Trieste il 7 febbraio u. s. hanno partecipato, oltre agli amici dell'estinto e varie personalità triestine, il Gen. Giuseppe Gigli in rappresentanza del dott. Enrico Ricci, il dott. Norio Ermani in rappresentanza del Com. G. Romoli, il Sig. Stelio Polenghi in rappresentanza del Segretario Generale dell'Opera C'Emente.

Hanno inviato un telegramma di cordoglio il «Dopolavoro» e il Sindaco di Trieste, l'Amn. de Courten e altre personalità.

Rivolgiamo alla memoria dello scomparso il nostro pensiero commosso e alla famiglia vivissime e sentite condoglianze di tutta la comunità giuliano - dalmata.

Umberto Piazza

I parentini rivolgono un commosso pensiero all'architetto Umberto Piazza, deceduto ultimamente a Roma, dov'era conservatore di Palazzo Barberini e dell'Altare della Patria.

Lo ricordano nelle sue frequenti visite a Parenzo a dirigere i lavori della Basilica eufrasiana allorché l'Italia volle che il monumento insigne fosse ripristinato con cura sapiente e gelosa.

Parco di parole, di affabili maniere, sempre immerso nelle sue meditazioni di studioso, suscitava un grande rispetto negli operai che collaboravano con lui nella opera delicata.

Contribuì ai preziosi rilievi nella monografia della Basilica Eufrasiana, uscita nel 1940 a corredo dello studio critico di Bruno Molaioli, con prefazione di Silvio Benico.

Dal 1933 fu a Trieste alla Soprintendenza ai monumenti della Venezia Giulia e del Friuli ed a Trieste dedicò le sue indagini allo studio dell'architettura neoclassica triestina. Le vicende della guerra lo portarono a Udine e nel 1947 passò ad altri incarichi a Roma.

I parentini esuli che hanno sempre nel cuore impressa l'immagine della loro Basilica d'oro esprimono il loro profondo cordoglio alla famiglia dell'estinto.

Eugenia Petronio

Lo scorso mese di gennaio, e più precisamente il giorno 18, è deceduta nello ospedale di Gorizia, all'età di 74 anni, l'esule di Pola Eugenia Petronio più comunemente conosciuta col

nome di Eufemia. Da alcuni anni conviveva a Gorizia con la sorella, vedova del defunto avvocato e grande patriotta polese Albanese, e nel reciproco affetto trovavano conforto al loro rimpianto dei tempi felici vissuti nella loro cara città nata. Sorella del noto farmacista polese dott. Ettore Petronio e dell'altrettanto noto cav. Giovanni Petronio che fu per lunghi anni esponente e animatore della Lega Nazionale, la defunta proveniva da una delle più stimatissime famiglie polesi, della quale perpetuava le tradizioni nobili per virtù e sentimenti. Purtroppo il destino ha voluto che la buona e pia signora Eugenia, che era nubile, chiudesse i suoi occhi per sempre lontana dal suo mondo nato dove aveva lasciato coi ricordi più belli, il suo cuore e la sua anima buona. Nel rendere omaggio di pietà alla sua memoria tanto sinceramente compianta, inviamo alla sorella, al nipote capitano Rino Petronio e agli altri congiunti e parenti colpiti dal lutto, le nostre accorate condoglianze.

L'orribile fine a Gorizia di un giovane istriano

Schiacciato dal rimorchio d'un autotreno

Una orribile fine ha riservato il destino al giovane Agostino Raguzzi, d'anni 24, nativo da Visnada d'Istria e abitante con la madre e le sorelle nelle Casermette di via Monte Santo di Gorizia. Pochi minuti prima delle ore 13 di lunedì 11 febbraio, lasciata l'abitazione, si avviava in bicicletta al lavoro, percorrendo la via Monte Santo. Alla curva all'altezza della segreteria della Guardia Forestale, sopraggiungeva alle sue spalle un autotreno con rimorchio, il cui conducente suonava ripetutamente il segnale acustico diretto, pare, a richiamare l'attenzione della propria figlia che ugualmente in bicicletta, precedeva di poco il Raguzzi. Questi rallentava per un momento l'andatura fino a tanto che la motrice dello autotreno arrivava alla sua altezza e subito dopo si spostava a sinistra, nel tentativo di superare la ragazza in bicicletta che pedalava davanti a lui. Ma nell'effettuare tale spostamento, andava a infrangersi nello spazio tra la motrice e il rimorchio e cadeva sotto le ruote di quest'ultimo, rimanendone orribilmente schiacciato e ucciso sull'istante. Sulla disgrazia e le sue vere circostanze e cause, l'autorità giudiziaria ha aperto un'inchiesta. Particolare pietoso, un anno fa circa, il padre di lui, Giacomo, che era casellante ferroviario poco fuori Gorizia, s'era suicidato impiccandosi, per dispiaceri familiari.

Nel quinto trisimo anniversario della scomparsa di

NINA BRACCO SALATA

uniti nel ricordo Suo dolce e buono La piangono con immutato dolore il marito Elio con i figli Fulvio e Tullio, le nuore Anita e Merope e gli adorati nipoti Diana, Adriana, Gemma, Rossella ed Elio.

Una S. Messa in suffragio verrà celebrata il 25 corrente alle ore 8,30, nella chiesa di San Giovanni in Laterano a Milano, ed alle ore 10 ai SS. Apostoli di Roma.

Nel quinto triste anniversario della prematura morte dell'indimenticabile

NINA BRACCO SALATA

anima santa, che più di nuora e cognata fu figlia e sorella, con animo accorato la rimpiangono Antonia Camali vedova Bracco, Marco, Aronne, Antonio, Leone, Roberto ed Ezio Bracco, Maria vedova Salata, Nunzia Camali, Nives vedova Battiston e Maria Giacich ved. Bracco con le rispettive famiglie.

Il 6 febbraio corrente è deceduto in Genova lontano dalla sua amatissima Pola,

ARTURO PAUL

lasciando nel più profondo dolore le sorelle Adele ed Elsa.

Genova, 13 febbraio 1957.

CRONACHE DI CASA

Messa a Milano

Domenica 10 febbraio per iniziativa del Comitato di Milano dell'ANVD è stata celebrata nella chiesa di San Fedele una messa in suffragio dei Caduti per la causa della Venezia Giulia e della Dalmazia. Al vangelista Don Marino Sangaletti profugo dalmata ha pronunciato toccanti ed accorate parole per ricordare il dramma sofferto dagli esuli per l'ingiustizia del trattato di pace.

Alla messa ha presenziato un numeroso pubblico e fra i presenti abbiamo notato il Vice Presidente del Comitato Conte Melchiorre Gozze Klusich, in rappresentanza del cav. Lussi, imprecitato, la cav. De Pretto Giulia, i membri dell'esecutivo Apollonio e Ricci, lo avv. Fosco.

Il Comitato di Milano ha diretto al presidente della Repubblica il seguente telegramma: «Esuli giuliano dalmati residenti Milano ricordano X Anniversario firma trattato di pace rinnovano accorata protesta per violazione diritti umani et autoadesione riaffermando italeca fede».

Rugabella 9, per non aver la sorpresa di trovarli addirittura esauriti.

Doni a Livorno

Il 20 gennaio u. s. a cura del Comitato Provinciale dell'ANVD di Livorno, il denaro raccolto per l'occasione tra Enti vari, Società, Banche e privati, sono stati distribuiti a 68 bimbi, figli di esuli giuliani e dalmati più bisognosi, pacchi dono per la Befana.

La cerimonia ha avuto luogo anche quest'anno nella sala delle adunanze della Veneranda Arciconfraternita della Misericordia (g. c.), presenti S. E. Mons. Andrea Pangrazio, Amministratore Apostolico della Diocesi, il Dr. Giulio Bianchi Prefetto di Livorno, un rappresentante del Comune, un rappresentante della Provincia e don Mario Udina, di Pola, Cappellano Maggiore della Misericordia.

Oltre alle famiglie dei beneficiari erano presenti varie famiglie di esuli giuliani e dalmati residenti a Livorno e provincia, e di simpatizzanti.

Ha parlato, prima della distribuzione, il prof. Steho Sticotti Presidente del Comitato, che ha consegnato a due suoi collaboratori, la dr. Krieger ed il sig. Verbaz, una medaglia d'oro che i profughi hanno voluto offrire loro in segno di gratitudine per l'attività svolta con tanta passione e comprensione fraterna.

Anche S. E. Mons. Pangrazio ha rivolto ai profughi parole di fede e di speranza nell'avvenire e si è poi intrattenuto con i piccoli beneficiari che ha, quindi, voluto accompagnare nella vicina chiesa, assistendo alla S. Messa che don Udina ha celebrato per i profughi a conclusione della cerimonia.

Veghione della Favilla

Fervono i preparativi per l'ottava edizione del «Veghione della Favilla» organizzato dal Comitato di Milano per martedì 5 marzo p. v., ultimo giorno di carnevale.

Il Comitato del ballo del quale fanno parte l'avv. Gozze, il Conte Martinis, Ferruccio Predolin, Ettore Rippa, Ricci e Apollonio promette mirabile per questa edizione 1957 della tradizionale festa giuliano-dalmata. Il Veghione avrà luogo anche quest'anno nel giardino d'inverno dell'Ordeon. Gli amici milanesi e quelli delle province vicine che partecipano ogni anno al Veghione con larghe committive, sono pregati di prelevare sollecitamente gli inviti presso la sede di Via

Le pretese slave in materia scolastica

(segue dalla I pag.)

delegare ad altri istituti od enti la potestà di governo autonomo per le scuole della minoranza slava. Persino l'Art. 117 della tanto invocata Costituzione, la dove parla delle materie devolute all'Ente Regione, ribadisce chiaramente l'esclusiva potestà dello Stato di legiferare e governare in materia dell'istruzione scolastica, tranne la parte artigianale, e quindi non si vede perchè nel caso della minoranza slovena, lo Stato italiano dovrebbe abdicare a tale suo diritto. Se questo perchè lo ponessimo agli agitati del nazionalismo slavo e ai loro sostenitori comunisti, li metteremmo in grave imbarazzo, visto che una sola risposta plausibile potrebbe fornire: cioè l'ammissione che con una scuola slovena autonoma di fatto e di diritto, a Trieste e nel Goriziano verrebbe estesa la potestà dell'autorità scolastica di Lubiana e allo Stato italiano rimarrebbe la sola consolazione di farne le spese. Se poi dovessimo trattare di questo problema sul piano della pariteticità con riguardo alla scuola italiana in Jugoslavia, verremmo a concludere che al posto della pretesa autonomia tornerebbe finalmente opportuno e necessario adottare verso la scuola slovena in Italia altrettanto

NOZZE

Luciano Frisolini, esule da Albano, si è unito in matrimonio a Trieste con la gentile signorina Romilda Coslovich, pure istriana. Felicitazioni ed auguri anche da parte della Società Operaia di Mutuo Soccorso albanese.

DISTILLERIA ISTRIANA CHERIN GORIZIA

* CAPOLINEA *

Attività culturale a Dignano

A DIGNANO d'Istria l'attività culturale del gruppo etnico italiano, è in piena dissoluzione. Tutte le attività rispettive sono venute a cessare, perciò il coro, la filodrammatica e qualche altro complesso che servivano a tener un po' su lo spirito del sia pur scarso nucleo italiano, non funzionano più da molti mesi. In questo naufragio tenta di reggersi ancora a galla la piccola banda di ottoni, composta di poco più di una ventina di elementi, diretta dal maestro Hreglia, ma è evidente che le autorità titine non mostrano troppo interesse a favorire e incoraggiare le attività artistiche e culturali della minoranza italiana; e quando lo fanno, cercano in tutti i modi di inscrivere l'inquinamento slavo, col pretendere che nei programmi rispettivi rientri comunque una buona dose di slavismo, con la scusa di rafforzare la «fratellanza» italo-slava, ma col vero fine di proseguire nella sistematica opera di snazionalizzazione. Infatti non c'è manifestazione culturale, artistica e di altro genere della minoranza italiana, nella quale non venga travasata con diabolica cattiveria, una iniezione di spirito slavo, per cui in pratica viene indebolita ogni attività diretta a coltivare la coscienza nazionale degli italiani, per l'impossibilità di svolgerla indipendentemente da ogni interferenza politica a fini

Alcoolismo a Pola

A Pola il fenomeno dell'alcoolismo ha preso tali preoccupanti proporzioni, da indurre il potere popolare locale a prendere un provvedimento curioso e piuttosto originale. Esso consiste nella prossima istituzione di un consultorio antialcolico, che funzionerà tre giorni alla settimana e al quale dovrebbero affluire regolarmente i beoni di professione classificati alcoolizzati, sulla base di un elenco rispettivo che dovrà essere redatto entro la fine di marzo. Contemporaneamente sarà provveduto alla costituzione di un vero e proprio schedario di questi beoni matricolari, così come è in uso lo schedamento dei pregiudicati e nel caso particolare del regime comunista titino, di tutti coloro che non sono in odore di santità per i sacerdoti della religione titista. Nell'annunciare tale provvedimento, il potere popolare comunica che gli alcoolizzati siano da considerarsi tali, potranno ottenere nel corso delle loro visite settimanali al Consultorio, buoni consigli, garbati suggerimenti e prescrizioni di diete particolari, nonché le efficaci pasticche «Antabus», nel qual caso gli alcoolizzati dovrebbero arrivare ad avere in odio l'uso dell'alcool.

Per giustificare il provvedimento, il comunicato rispettivo apparso sul giornale, spiega che nell'anno passato una massa di tali beoni impennati è gravata sull'assistenza ospedaliera, con una spesa di milioni, mentre ora si spera che a forza di buoni consigli e di copiose iniezioni delle pasticche di «Antabus», la schiera degli ubriacconi di professione, dovrebbe diradarsi. Indubbiamente il fenomeno dell'alcoolismo è socialmente e moralmente deprecabile e ci pare quindi giusto che, attese le proporzioni sempre più allarmanti che esso va assumendo a Pola come del resto in tutta la Jugoslavia, le autorità titiste se ne preoccupino. Solo che per farlo diminuire, a nostro avviso, non gioverà tanto l'istituzione di Consultori, di schedari degli alcoolizzati e la distribuzione di pasticche «Antabus», quanto invece gioverebbe la notizia che il malato reagisca schiavista di Tito e di professione, dovrebbe diradarsi. Indubbiamente il fenomeno dell'alcoolismo è socialmente e moralmente deprecabile e ci pare quindi giusto che, attese le proporzioni sempre più allarmanti che esso va assumendo a Pola come del resto in tutta la Jugoslavia, le autorità titiste se ne preoccupino. Solo che per farlo diminuire, a nostro avviso, non gioverà tanto l'istituzione di Consultori, di schedari degli alcoolizzati e la distribuzione di pasticche «Antabus», quanto invece gioverebbe la notizia che il malato reagisca schiavista di Tito e di professione, dovrebbe diradarsi.

Epurazioni

L'on. Cucco ha presentato alla Camera un'interrogazione al Ministro degli Esteri per conoscere se corrisponde al vero la notizia diffusa anche da qualche Agenzia giornalistica, secondo la quale in Istria, dal Governo comunista jugoslavo, siano stati sistematicamente epurati a mezzo collocamento a riposo, senza liquidazione irrisoria, senza pensione tutti i funzionari italiani delle amministrazioni comunali e provinciali e, nel caso affermativo, quale provvedimento si sia stato preso a tutela del diritto della minoranza e del prestigio e degli interessi italiani. Chiede altresì se non crede il Ministro, di fronte a quell'atra grave infrazione, di provvedere alla denuncia del Memorandum londinese e degli accordi conseguenziali, applicando, intanto, in linea immediata, lo stesso trattamento ai funzionari slavi mantenuti fino ad oggi nell'Amministrazione comunale e provinciale nel Territorio di Trieste e province vicine.

Ettore Tossetto

Nelle ore pomeridiane de l'8 febbraio è deceduto a Vittorio Veneto il Tossetto polese cav. Ettore Tossetto, di 79 anni.

Nato a Pola, ricordava sempre con tanta nostalgia

193 anni di Anna Vidoni



Domenica 17 febbraio nonna Anna Vidoni, esule da Pola e residente ora a Monfalcone, ha festeggiato il compimento di 93 anni di età. Nella felice ricorrenza, i figli Giovanni e Mario, con la schiera di nipoti e nuore hanno riservato alla loro cara vegliarda una giornata di festa, nel corso della quale si sono avute simpatiche e commoventi manifestazioni di affetto verso la festeggiata, con l'inclusione di intermezzi corali forniti dagli amici coristi del vecchio volo Co-

ro Ciscutti di Pola e dei colleghi del C.R.D.A. di Monfalcone. Commossa e anche felice, nonna Anna ha gradito gli amorosi pensieri dei figli, di tutti i suoi cari e degli amici, i cui voti si sono riassunti nell'augurio che la Provvidenza la conservi ancora a lungo in buona salute. Anche noi ci associamo di tutto cuore, col far pervenire a nonna Vidoni le nostre felicitazioni per la bella età raggiunta e l'augurio che abbia a festeggiare ancora tante simili ricorrenze.

Prenotazione a Roma di alloggi a riscatto

Saranno costruiti al Villaggio Giuliano

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati conta di poter realizzare al Villaggio Giuliano di Roma, un certo numero di alloggi la cui costruzione avrebbe inizio nella primavera del 1957.

All'assegnazione di tali alloggi possono concorrere tutti i profughi giuliani e dalmati in condizioni di disagio alloggiativo che abbiano un'occupazione e carattere stabile a Roma.

Le domande dovranno pervenire entro il 1 marzo p. v., esclusivamente per lettera raccomandata alla Sezione Staccata dell'O. P. G. D. - via Laurentina 639 Roma - dove possono venir chieste ulteriori informazioni dalle ore 10 alle 11 dei giorni feriali.

Nella domanda dovrà essere chiaramente indicata l'attuale situazione alloggiativa.

Dovrà essere inoltre specificato il tipo dell'alloggio prescelto (tra quelli a disposizione descritti in apposito specchio con la lettera «E» od «F» o «G», seguita dal numero di stanze).

Si dovranno allegare alla domanda:

- a) certificato di profugo;
- b) stato di famiglia;
- c) dichiarazione del datore di lavoro;
- d) copia della ricevuta di versamento della prenotazione (presso lo sportello E. U. R. della Banca Nazionale del Lavoro sul conto di Tesoreria dell'O. P. G. D. La ricevuta suddetta sarà rilasciata in duplice copia).

E' facoltà di effettuare tale versamento in 12 rate mensili entro il giorno 20 di ogni mese. Tale fondo di prenotazione non sarà restituito nel caso in cui lo interessato rinunciasse ad occupare l'alloggio assegnatogli. Non verranno prese in considerazione domande alle quali non sia stata allegata la ricevuta di versamento a coloro che non dovessero risultare assegnatari.

Entro il 1 aprile 1957 verrà pubblicata la graduatoria ed immediatamente restituita la quota di prenotazione a coloro che non dovessero risultare assegnatari.

La ripartizione dei singoli alloggi verrà fatta esclusivamente per sorteggio tra gli assegnatari dello stesso tipo d'alloggio.

Nel mentre la quota mensile di riscatto sarà costante per i 20 anni previsti. In Opera si riserva di fissare, entro il 30 novembre di ciascun anno, la quota di manutenzione per l'anno successivo.

Al fine di dare un orientamento preciso agli interessati, i singoli tipi di alloggi sono stati comparati ai 3 tipi di alloggi che sono stati realizzati nell'ambito del Villaggio Giuliano di Roma.

Un processo al sentimento

Di buon mattino due gendarmi, venuti in carcere espressamente per l'occasione, mi passarono di nuovo le manette intorno ai polsi e mi condussero alla volta della città, al centro della quale c'era la sede della giustizia: una sala di mediocre capacità, mal tenuta, era il luogo dei dibattimenti dove convergono numerosi i vari accusati sotto la scorta immane di due guardie armate di fucile. Pareva che il globo in quella zona fosse popolato da briganti.

Uno scampagnolo attiro l'attenzione dei presenti verso la porta da dove i giudici, seguendo il presidente, un colonnello di artiglieria, fecero ingresso nell'aula e presero posto dietro una cattedra alta scolorita che fungeva da tribuna; da questa sporgevano a metà i corpi dei giurati vestiti in kaki i quali sembravano busti scultorei poggiati sui loro gomiti. Al centro il presidente; dietro di lui, appena aderente al muro, il Crocifisso e due ritratti: del re degli Ellenici e del loro governatore; tre a destra e altrettanti a sinistra i giudici, naturalmente tutti ufficiali di varie armi e, alla estremità di qua il cancelliere e di là il procuratore del re in uniforme; a sei passi dalla tribuna una ringhiera di legno dietro la quale, seduti su di una panca, accusati in attesa; poi una cintura di gendarmi con fucile che tenevano a bada il pubblico, e alcuni avvocati.

I processi si susseguirono a ritmo piuttosto celere come se tutto fosse miseramente architettato in ogni dettaglio. Andarono condannati tutti gli imputati che mi precedettero, cosa questa che mi procurò la tremarella in corpo.

Il cancelliere, sistemate le pratiche dell'ultimo processo, alzò la voce; con battucore soffocante, udii: - Fante Lorenzo Marin, di Giacomo...
- Presente!
- Vieni avanti.
Il momento era giunto. Malsicuro sulle ginocchia, muto, mi mossi verso il centro della tribuna, mentre la stessa voce comandò:
- Avvicinati!
Mi accostai titubante, ignaro.
- Sei Lorenzo Marin?
- Sì, signore!
- Metti la mano sopra il Vangelo! - misi la mano sul libro sacro e la voce medesima, anziché suggerire, mi impose: - Ripeti: «Giuro di dire la verità nulla altro che la verità».

- «Giuro di dire la verità, null'altro che la verità».
Davanti al presidente, scostato di due passi dalla tribuna, a capo scoperto, manj intrecciate davanti al ventre, ero immobile, ritto come un cadavere in posizione verticale, smarrito. Fu, quindi, data lettura del verbale di accusa a mio carico. Interrogato, risposi. Richiesto nuovamente, controbatté. Andai via via acquistando maggior padronanza di me stesso. Mi fecero sempre nuove domande dirette, insinuanti, improvvise. Gridarono e particolarmente uno di essi (il procuratore del re) si accendeva di sovente. Rispondeva apatico e sereno; dicevo «la verità, null'altro che la verità» e non temevo nessuno. Si giunse così alla fine della lettura dei verbali: un plico considerevole di deposizioni di testimoni mai esistiti e che riferivano parole da me non dette. Tali circostanze mi demoralizzarono a tal punto che gradualmente andai perdendo il coraggio. Mi sentii divenire sempre più piccolo e insignificante.

- E tu, che dici di tutto questo? Cos'hai da aggiungere?
- Signor presidente, - presi a dire, timido e, poi, con ardore - non risponde al vero quanto qui è stato dato a lettura; menzogna!

I giudici si scambiarono fra di loro uno sguardo seguito da qualche mormorio e con interesse concentrarono i loro occhi su di me.
- E' vero, verissimo, che ho rifiutato e che tuttora respingo di cambiare la mia nazionalità? ciò è un reato? Desidero essere rimesso in libertà, subito, perchè qui sono stato «trascinato» a forza e ingiustamente: il senso del dovere verso la Patria è vivo nel mio sangue, ma non è la Grecia che debbo servire. Non voglio assolutamente cambiare la cittadinanza ereditata da mio padre. Mi sarà, forse, comportato con irriverenza verso le vostre istituzioni, ma non è tutta colpa mia; le parole, però, che sono comprese nelle testimonianze non sono state dette da me; sono false e piene di perfidia! Nel giorno,

quello definito del mio reato, erano presenti solo due soldati; uno di essi, alludo a De Roma, che sebbene abbiate costretto all'obbligo di militare in questo momento porti l'uniforme ellenica, conviene ora considerare italiano, ma non volete avvalorare la sua testimonianza perchè è in mio favore; l'altro, in questo momento è assente dall'aula, e ciononostante vi basate sulla sua deposizione. Per avere un'idea del valore morale di questo individuo, credo basti tener conto che egli, un greco, con il preciso dovere di servire la sua Patria, la Grecia, è stato intenzionalmente renitente a questo obbligo per oltre quattro anni rifiutandosi di compiere il dovere di ogni buon cittadino verso il proprio Paese. Gli altri testimoni sono bugiardi e falsi. Signor presidente, non dovrete credere alle deposizioni verbalizzate; rinviati il dibattimento, fate venire qui i testimoni, e in mia presenza non potranno che contraddirsi. Tutto quanto hanno testimoniato è una grossolana menzogna fatta allo scopo di mettermi in cattiva luce perchè sia condannato; è una vendetta personale di uno strillone venditore di giornali che in me vede il suddito di una nazione idealmente a lui nemica: questa è la verità.

Se poi, voler bene alla propria patria costituisce reato, mi riconosco colpevole. Taquì, nell'aula per qualche minuto regnò un silenzio assoluto; nessuno aveva tentato di interrompermi. Gli sguardi di tutti i presenti rimasero ancora puntati su di me. Notai qualche sussurro fra i giurati.

- Posso fare una domanda? - ripresi.
- Sì, parla.
- Signor presidente, accettereste, voi, la nazionalità di un paese estraneo alla vostra origine, al vostro sangue, ai sentimenti vostri, per il semplice fatto che la sorte avesse voluto farvi nascere in questo Paese?

Il presidente, a questa mia domanda non rispose, ma in lui notai un certo imbarazzo, una espressione che non seppi stabilire se di compressione o di simpatia nei miei riguardi.

La mia ardente autodifesa aveva fatto colpo. Credevo di aver convinto tutti con la foga del mio dire; mi immaginai assolto, libero di riconquistare la gioia di vivere, poiché nessuno faceva udire una sola parola.

- In nome della Giustizia vogliate credermi; avrete le prove di quanto ho detto - aggiunsi. E subito dopo, interrompendo una pausa ininterposta: - Fate venire coloro che mi accusano; saranno messi loro in istato di accusa per rispondere di falsa testimonianza.

- Ma qui abbiamo le loro deposizioni giurate e sottoscritte - disse il presidente agitando il plico dei fogli che aveva davanti a sé sul piano della tribuna.
- Non è vero niente, fatti venire qui - ribattei - Sono in grado di rovesciare la situazione; desidero un confronto diretto; qui davanti a voi tutti, ne sono certo, cadranno in contraddizioni e questa sarà la prova della loro intenzione... - continuai vivacemente, gesticolando, e sentii il sangue salire alla testa, caldo bollente.

- Figliuolo - sfuggì al presidente - tu sei l'imputato. Se anche quanto dici corrispondesse tutto a verità, nessuno ti potrebbe credere...
- Nessuno - potrebbe credermi! Ma sentite un po' - dissi con scherno e, dopo averlo fulminato con lo sguardo, rabbiosamente proseguì: - Allora, signor presidente, secondo voi che debbo fare per liberarmi da questa calunnia, per essere creduto, per far valer, insomma, la mia ragione? Allora perchè mi interrogate? A che scopo le vostre domande, le mie risposte? In un modo o nell'altro per voi io sono «l'imputato». Rendete dunque giustizia dietro le incoerenti deposizioni degli assenti...
I giudici come in una danza, seduti, si avvicinarono e staccavano un dall'altro parlando sommessa-mente. Dopo qualche bisbiglio di commenti, il presidente, rivolto a destra ed a sinistra, domandò:
- I signori giurati intendono fare qualche domanda?

- No! - risposero gli ufficiali della tribuna a voce con cenni del capo.
- E la difesa?
Il mio avvocato, avvicinatosi alla tribuna, pronunciò una specie di arringina.
Nicola Sponza



Per merito e con l'intervento del Comitato di Ferrara per la Venezia Giulia e Dalmazia, è stato inaugurato un Corso di lavoro per camiciate al quale prendono parte una trentina di signorine. Nella foto la bella schiera delle partecipanti unitamente alla loro insegnante Sig.ra Gigliola Cori, il Presidente del Comitato suddetto e gli insegnanti di merceologia e cultura generale.

DELUSE LE SPERANZE ISTRIANE NEL 1848

Prima mossa austriaca per fomentare lo slavismo

Mentre la squadra della Marina sarda lasciava le acque venete, Vienna annunciava le linee della politica che intendeva attuare a danno degli italiani nell'Istria

II
Però a causa dell'improvvisa caduta del vento alcune grosse unità della flotta sarda erano state costrette a fermarsi oltre due miglia indietro; l'ammiraglio Albini credette opportuno mandarle a rimorchiarle, ma sopravvennero le tenebre della notte, una forte nebbia e una fitta pioggia. Di queste favorevoli e insperate circostanze approfittò il comandante austriaco e, a lumi spenti, rasente la costa, fece uscire dalla trappola le sue navi portandole ad ormeggiare nei diversi porti dell'Istria.

Colpo fortunato, poiché nessuna azione fu dopo possibile. Trieste, infatti secondo la nuova costituzione era entrata a far parte del territorio federale degli Stati Germanici. I Consigli residenti in città avanzarono vibrato proteste contro la presenza delle navi italiane e l'ammiraglio Albini fu costretto a ritirarsi.

La squadra sarda rimase però ad incrociare lungo le coste dell'Istria allo scopo di sorvegliare le mosse della squadra austriaca. Non è nostro compito seguire le vicende, lunghe e complesse, di quella Campagna di guerra; i lettori che lo desiderino possono consultare i numerosi testi di storia che la illustrano in tutti i particolari. Ci limitiamo soltanto a citarne alcune osservazioni.

E' noto che un accordo perfetto, sia fra i governi che fra i comandanti delle varie formazioni schierate contro gli austriaci, non esisteva.

L'intervento borbonico

L'intervento del Borbone di Napoli fu forzato e dato a denti stretti. Ferdinando II comprendeva che nulla aveva da guadagnare da una vittoria di Carlo Alberto su l'Austria... anzi! Costretto, ordinò un piccolo esercito e fece armare la squadra navale. All'atto della partenza, il re volle consegnare personalmente all'ammiraglio Raffaele De Cosa un plico sigillato da aprire in alto mare, poi lo accomiatai dicendogli: Ricordati che sei vecchio ed hai famiglia!

Gli ordini del re non si accordavano con quelli dei ministri. Dicevano costoro: andasse a Venezia, la difendesse dal naviglio austriaco, cooperasse col sardo, arrestasse con la forza, se resistenti, i legni da guerra nemici. L'autografo del re imponeva invece di badar bene a non assalire gli austriaci e non inoltrarsi, in Adriatico, oltre le acque territoriali del regno di Napoli. Il De Cosa credette bene tener segreti gli ordini del re, trovava pretesti per non eseguirli, cercava di eseguire quelli del governo, consoni ai propri sentimenti. Ma era impacciato da tante restrizioni e ciò lo rendeva sospetto agli occhi dell'ammiraglio in capo Albini. Caduto nel sangue il reggimento costituzionale a Napoli, fu intimato a Guglielmo Pepe e al De Cosa l'immediato rientro a Napoli. Mentre il Generale Pepe si ribellava all'ordine, il De Cosa cominciò col far presente che era fannullone e disonorante era quell'intimazione, e sommamente offensiva per il buon nome di Napoli, ma finì poi col chinare il capo e obbedire.

Scrivere il Randaccio: «Si partirono prima i piroscafi, poscia le navi a vela, in mezzo agli scherni ed alle fischiate dei marinai sardi e dei veneti; approdati ad Ancona più gravi ingiurie furono pronunciate contro il Borbone condannò il fiore della napoletana Marina e l'onorata canizie di Raffaele De Cosa».

Passando a parlare del Comandante della squadra veneziana Giorgio Bua notiamo non essersi dimostrato costui tale uomo capace di dare un convinto contributo all'azione comune. Il suo carattere si rivelò in pieno quando, dopo la caduta di Venezia, si vantava di aver saputo impedire l'armamento della Marina veneta, quando l'austriaca, sparpagliata nei porti, poteva essere facilmente assalita e battuta. Traditore vero, perciò.

Ed ecco che, mentre gli istriani si aspettavano un'azione da parte della squadra navale italiana, che veleggiava in prossimità delle coste suscitando ansie, speranze e delusioni, sul giornale ufficiale «L'osservatore triestino» del 4 giugno si potevano leggere espressioni allelanti come queste: «Male servirono e servono l'Austria quelli che parlano e scrivono dell'Istria come non fosse provincia italiana e si studiano di reprimerne in essa simpatie naturali necessarie e santissime». E il 6 giugno: «Gli italiani dell'Istria hanno sempre avuta un'educazione italiana; i più bei sogni della loro giovinezza sono stati di vedere grande e indipendente la nazione alla quale erano orgogliosi di appartenere. E poiché il sogno tendeva a realizzarsi, non è folle colui che pretende che essi debbano rinunciare ai loro desideri più cari, più naturali, più santi?».

Ma il veleno era nascosto nella coda e così, dopo la carezza e la parvenza di riconoscimenti, si aggiungeva la subdola minaccia: «... non mancheranno i mezzi, a chi sapesse valersene, onde scuotere le masse slave istriane perchè inveissero contro gli italiani della Istria, e la più orrenda guerra civile ne sarebbe la fatale conseguenza».

Nelle elezioni per la costituzione di Vienna, l'Istria ex veneta diede i suoi voti agli esponenti più in vista del liberalismo e dell'italianità della provincia, ed elesse Michele Fachinetti,

Polacco e sono un piacevole tufo nel passato che il ricordo nostalgico contribuisce a rendere ancor più rosa.

Un libro fortunato di Carlo e Dolcetti

Il popolare scrittore triestino Carlo e Dolcetti, che fu direttore del «Marameo» per più di trent'anni, compositore di versi e canzoni, patriota disinteressato e presidente della «Legga nazionale», ha preparato o-

Una monografia di Giosèff

E' uscita nelle belle edizioni dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo una importante monografia di Decio Giosèff «Pittura veneziana del Settecento» corredata da 57 splendide riproduzioni a colori. Luigi Coletti, Critico acuto e sereno segue da dieci anni l'evoluzione delle arti figurative a Trieste, le illustra e le commenta alla Radio ed ai lettori de «Il Piccolo». All'opera sulla pittura veneta settecentesca il critico Libero Mazzi riconosce oltre al rigore dell'indagine, la cultura storica e linguistica attuale, inatteso, convincente.

Il primo Vescovo di Fiume

Mons. Isidoro Sain suscitò l'ammirazione di D'Annunzio

Istriano, monaco benedettino, concluse 25 anni fa la sua vita che fu feconda di opere nonostante il difficile ambiente in cui svolse la sua missione pastorale in critici momenti

Al 28 gennaio, ricorreva il 25mo anniversario della morte di mons. Isidoro Sain, monaco benedettino e primo vescovo di Fiume, istriano.

Rievocare la figura di pastore santo è un bisogno del

cuore per me che scrivo e gli fui sempre vicino, ne condivisi il lavoro, le poche gioie e i molti affanni. Sarà immagine un conforto per tanti che lo conobbero e lo amarono: conoscerlo, rimanere soggiogati dalla

sua bontà ed amaro era tutt'uno.

Monsignor Sain fu nominato Amministratore apostolico di Fiume nel giugno del 1912, con l'incarico di preparare quanto occorreva per la creazione della nuova diocesi. Si dice generalmente che la Santa Sede ha la mano felice nello scegliere gli uomini adatti alle diverse mansioni. Non portato a pensare che nel caso di mons. Sain la scelta fu felicissima perché egli era non solo uomo pio, dotto e santo ma sapeva trattare con le Congregazioni romane, con i dicasteri governativi e col capo del Governo stesso e raggiungeva sempre, in un modo o nell'altro, lo scopo prefisso. E penso pure che la causa di questi suoi successi risiedesse nel candore, modestia e semplicità del suo atteggiamento che gli conciliavano simpatie da chiunque, anche non proprio ben disposto verso di lui o verso la causa che perorava.

Presentatosi al clero fiumano, accompagnato da un suo confratello, il Padre priore di Daila, don Mariano Zuccelli, questi, prima della lettura della Bolla, chiese scherzosamente ai presenti di indovinare chi dei due era designato per l'ufficio superiore. Tutti si affrettarono su l'Zuccelli, mentre al Sain, che non si fregiava di nessuna insegna esteriore ma se ne stava tutto raccolto ed umile davanti a quei bravi sacerdoti, nessuno pensava.

Questa modestia, questo candore, questa amabile semplicità lo accompagnarono sempre durante il suo Episcopato.

Il poeta Gabriele d'Annunzio desiderava tanto di conoscere il vescovo di Fiume. Lo invitò perciò a tenere una funzione funebre nel Duomo di Salò per lo anniversario della morte della madre sua. Chieste e ottenute da Roma le opportune licenze, Monsignor Vescovo vi si recò. Solo lo accompagnavano. Quando il treno fu vicino alla stazione di Desenzano, sentii un rumore insolito fra i passeggeri. Mi si avvicinarono due soldati, preoccupati di aver attraversato tutta la prima e seconda classe del treno senza scorgervi il Vescovo di Fiume che, si sapeva, doveva viaggiare su quel convoglio ed era atteso alla stazione dal Comandante D'Annunzio in persona.

Additai a loro Mons. Sain che, senza alcun distintivo e col rosario in mano si sedeva in uno scompartimento di terza classe. Si meravigliarono non poco. Ma anche all'arrivo, Gabriele d'Annunzio fu colpito dalla semplicità del prelado e volle commentare:

«Bene, molto bene, anzi benissimo: così mi attendevo il mio Vescovo (diceva un'impresario) senza distintivi né insegne. Non sono queste che danno valore all'uomo ma il vigore dello spirito e la virtù dell'animo».

Monsignor Sain aveva accettato quel viaggio e quello incontro soprattutto per un motivo pastorale: voleva portare a Dio anche quel «suo diocesano».

Altro è diventato Vescovo di una Diocesi già formata ed altro è doverla formare questa diocesi dove manca la Cattedrale, manca il Capitolo dei Canonici, manca il Seminario, la Curia, mancano le Chiese e le Parrocchie, manca il Clero, manca tutto.

E Mons. Sain si sobbarcò a questo improbo lavoro per il grande amore che portava a Dio e alle anime.

quella politica che essa intendeva attuare a danno dell'elemento italiano della Istria nei prossimi decenni e che doveva raggiungere la massima intensità in sul finire del secolo.

La speranza di uno sbarco o di una qualsiasi azione bellica, tenuta ben viva nel cuore degli istriani, venne scemando man mano che passavano i giorni e sempre più aumentava invece la superbia e la prepotenza delle autorità. Le notizie che pervenivano dai fronti terrestri non erano davvero tali da incoraggiare rivolte o sommosse. Questo stato di incertezza durò sino alla stipulazione dell'armistizio Salasco. L'11 agosto Gyulaj riceveva notizia ufficiale dell'armistizio concluso fra Carlo Alberto e Radetzky. La squadra della Marina sarda fu costretta a lasciare le acque venete.

Tramonto delle illusioni

Dice il Benussi: «Se gli Istriani nutrivano ancora una vaga illusione sull'esito degli avvenimenti, anche questa venne loro tolta quando videro sparire lontano nell'estremo orizzonte l'ultima vela dell'ultima nave. Il loro destino era irrimediabilmente segnato».

Occorre appena ricordare che nel 1848 un movimento di pensiero o di azione come quello che assume poi il nome di «irredentismo» non ancora esisteva. Ma numerosi erano gli istriani e dalmati che sentivano e agivano con perfetto spirito di italianità. Le speranze suscitate dai moti e dai fatti di guerra del 1848, repressi dal peso delle armi avversarie, non potevano più spegnersi e le popolazioni giuliane vibrarono all'unisono, con quelle della Penisola, alle parole rivolte dal re Carlo Alberto col proclama del 10 agosto 1848: «Popoli del Regno! mostratevi forti nella prima sventura... La causa della Indipendenza Italiana non è perduta!».

Giuseppe Lauro Aiello

Politica dura

In questo ultimo inciso - osserva il Benussi - si manifestava in tutta la sua evidenza la vera Austria, ed in cui si poteva intravedere la prima pagina di

Quattro passi fra le Muse

Pola 1935

Una simpatica rievocazione musicale, commentata dal dialogo di due «polesani», ha dedicato a Pola del 1935 l'inesauribile e sentimentale Mario Castellacci. La trasmissione, andata in onda domenica 10 febbraio fa parte del ciclo «Quando si cantava in italiano...».

I brevi bozzetti, infrazzmati da musiche dell'epoca, prendono spunto da fatti di cronaca vera letti sulle colonne del «Corriere istriano» e sono un piacevole tufo nel passato che il ricordo nostalgico contribuisce a rendere ancor più rosa.

Un libro fortunato di Carlo e Dolcetti

Il popolare scrittore triestino Carlo e Dolcetti, che fu direttore del «Marameo» per più di trent'anni, compositore di versi e canzoni, patriota disinteressato e presidente della «Legga nazionale», ha preparato o-

Una monografia di Giosèff

E' uscita nelle belle edizioni dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo una importante monografia di Decio Giosèff «Pittura veneziana del Settecento» corredata da 57 splendide riproduzioni a colori. Luigi Coletti, Critico acuto e sereno segue da dieci anni l'evoluzione delle arti figurative a Trieste, le illustra e le commenta alla Radio ed ai lettori de «Il Piccolo». All'opera sulla pittura veneta settecentesca il critico Libero Mazzi riconosce oltre al rigore dell'indagine, la cultura storica e linguistica attuale, inatteso, convincente.

Spacal a Padova

L'incisore triestino Spacal è presente alla «Chiocciola» di Padova con una nutrita mostra personale della sua più recente produzione. Contraddistinto da un tocco lineare, semplice e quasi infantile, dalle figure vivace cromatismo, questo giovane artista merita il successo di cui gode presso il pubblico numeroso che ha visitato in questi giorni la sua mostra.

«Vernice», di Spozza fra giorni a Padova

Dopo la sua mostra di Palermo, recentemente conclusasi, è atteso alla galleria della «Pro Padova» il pittore roviginese Nicola Spozza, ben noto per il suo colorato accessò, i paesaggi intimamente rivissuti, la nota lirica e nostalgica della sua originale pittura. **Sec.**

le chiese. Così per il Seminario, che è il ganglio vitale e, come dice la stessa parola, il vivaio delle nuove forze diocesane, non esisteva nulla. Furono trovati i locali, furono attrezzate le scuole, si trovò anche come mandarle avanti finanziariamente, si trovarono i maestri e i superiori, ma bisognava aspettare almeno dieci anni per coglierne i frutti.

Monsignor Sain sapeva benissimo che a lui toccava seminare e seminare e lasciare ad altri la gioia del raccolto. Eppure semino con passione perché persuaso che Dio non misura il merito dal successo immediato ma dall'amore e dal sacrificio.

Sotto il velo della modestia egli sapeva coprire così bene le sue belle qualità che nessuno se ne accorgeva. Fra l'altro, egli era un buon letterato, aveva insegnato per molti anni, leggeva Omero nel testo greco, la Sacra Scrittura in ebraico, ma chi se ne accorgeva? La umiltà e la modestia erano diventate in lui una seconda natura. E gli umili i miserabili, i disperati erano i suoi preferiti, specialmente nelle udienze che accadeva in orario e fuori orario fino a tarda sera, rifacendosi nelle ore della notte, che sottraeva al già scarso riposo, il lavoro ch'era rimasto indietro nella giornata.

Il risparmio fu il suo assillo. Risparmiava fino allo osso in ciò che concerneva la sua persona per poter largire nella carità. E ben sapeva che le provvidenze del Comune per le chiese di Fiume e quelle del Governo per il Seminario e la Diocesi, prima o poi sarebbero venute a mancare, s'industria in tutti i modi per costituire un fondo che potesse supplire ai bisogni delle opere diocesane, mentre, alla sua morte, di suo non si trovò tanto che bastasse a fargli i funerali più modesti, se il Municipio non avesse deliberato di farli, e solennissimi, a spese del Comune.

Generoso e pieno di comprensione e carità per gli altri, era rigido e severo con se stesso, fino a flagellarsi a sangue e scoperto nonostante tutte le sue cautele, rispondeva che i peccati si espiano col sangue. Nel caldo dell'estate non si prese mai un solo giorno di riposo fuori città. D'inverno non volle mai riscaldare neanche il suo studio. Intrizzito dal freddo, specialmente nei giorni di bora, avvolto nel suo vecchio mantello passava delle lunghe ore nella Cappella freddissima, dalle quattro alle sette del mattino, e due ore ancora, suddivisa, fra il pomeriggio e la sera. Lavorava, riceveva, ma di riscaldamento neppure parlava. Lo riscaldava il fuoco dell'amore di Dio e del prossimo.

Tante cose e tanti progetti voleva ancora nella sua mente il santo Prelato a beneficio della sua Diocesi. I progetti furono tutti arrestati da un male inesorabile che gli spense lentamente le energie. Morì il giorno 28 gennaio 1932, ai primi Vesperi di San Francesco de Sales, il coro Santo verso il quale egli professava tenera devozione e la cui immagine aveva sempre davanti agli occhi.

Ormai, da 25 anni, egli riposa nella Cattedrale di San Vito. Una grande lastra di marmo ne ricopre la tomba.

Ma «del giusto si ha un ricordo eterno».

Ed egli prega per il suo popolo, per la sua Diocesi di Fiume.

B. Pietrobono O.S.B.
(Da «Vita Nuova».)

PITTURE, SCULTURE E DISEGNI

Mostra a Roma di un artista dalmata

Pitture, sculture e disegni ha presentato dal 9 al 18 febbraio alla «Capannina» di via Margutta a Roma l'artista curzolano Jolga che, per i dalmati che l'hanno conosciuta, è la piccola Jolanda Giacomelli del glorioso Ginnasio Liceo di Zara.

Dell'originale mostra e della personalità dell'artista dalmata scriveremo più a lungo sul nostro prossimo numero.

Profughi in attesa

Riportiamo dal quotidiano "Il Tempo", di Roma questo articolo che fa il punto su una situazione angosciata

Parlare di problema dei profughi a distanza di oltre due lustri dalla fine della guerra (senza, beninteso, tener conto di quegli italiani che qualche mese fa hanno abbandonato l'Egitto) può sembrare anacronistico. Eppure è un fatto che ancor oggi migliaia di nostri connazionali esuli dalle terre passate sotto la sovranità jugoslava sono costretti a vivere (diremmo meglio: a vegetare) nei campi di raccolta.

L'abbandono, da parte dei giuliani e dei dalmati, dei territori ceduti alla repubblica di Tito cominciò nel 1945 ed il grosso esodo si ebbe nel biennio 1946-47. Prima che lo Stato venisse efficacemente incontro a questi italiani (circa 300 mila) che lasciavano casa ed averi per non risiedere in un Paese straniero e non certo amico dovevano trascorrere cinque anni. Intanto nel 1952, infatti, veniva approvata una legge, la n. 137 nota anche come «legge Scelba», che prevedeva la costruzione di alloggi e la sistemazione al lavoro dei profughi. Nel frattempo la stragrande maggioranza di costoro si era già sistemata per proprio conto, grazie alle capacità di adattamento ed allo spirito di intraprendenza che hanno sempre animato i giuliani ed i dalmati. Cosicché rimanevano in attesa dei tardivi benefici della legge soltanto trentamila esuli. Di questi circa la metà veniva assistita direttamente dal Ministero dell'Interno, in base appunto alla «legge Scelba», mentre per l'altra metà provvedeva l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, ente morale fondato dal compianto industriale triestino Oscar Sinigaglia.

L'attività svolta dal benevolo ente è stata notevolissima. Con un criterio razionale (che, purtroppo, non è stato seguito anche dallo Stato), l'Opera non solo ha costruito moderni villaggi per ospitarvi i profughi, ma ha altresì provveduto al ricambiamento di numerose aziende, anticipando agli interessati le somme necessarie. Oltre a ciò, si è preoccupata di trovare lavoro a circa diecimila assistiti ed ha impiantato preventori, collegi e colonie per i loro figli.

In sostanza, dopo questa proficua opera di assistenza, dei trentamila profughi giuliani e dalmati che affluiscono in Italia dal '45 al '50, solo diecimila si trovano ancora in condizioni disastrose, disoccupati e quindi alla mercé dell'assistenza pubblica. Ma il problema si è notevolmente aggravato dopo l'ottobre del 1953, quando, in seguito agli accordi italo-jugoslavi per il ritorno di Trieste all'Italia, altre popolazioni giuliane sono state costrette ad abbandonare la ex Zona B del Territorio Libero. Quest'ultimo scaglione di profughi ammonta a circa 25.000 persone, che sono andate ad aggiungersi alle diecimila ancora in attesa di sistemazione. La gran parte dei trentacinquemila esuli bisognosi di assistenza risiede a Trieste e gravano per il cinquanta per cento sul totale dei disoccupati della città.

Ora, venuta a scadere nel giugno 1956 la «legge Scelba», ne era stata assicurata la proroga. Il provvedimento, però, deve ancora tornare per un secondo esame al Consiglio dei Ministri. Inoltre per questi profughi il Governo aveva approvato un altro schema di legge che autorizzava la Cassa Artigiana a concedere finanziamenti nei limiti di 700 milioni, a coloro che volessero ricominciare la propria attività commerciale, industriale o artigianale in Italia. Anche tale disegno di legge non è andato avanti: è fermo da un anno al Senato perché non è stato risolto il problema delle garanzie. Non basta: alla vigilia delle elezioni amministrative di Trieste, vale a dire nel febbraio dello scorso anno, fu annunciato dal Governo un provvedimento legislativo per facilitare il collocamento al lavoro dei profughi. Ebbene: questo provvedimento è inaghiato nelle secche dell'ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio, né è dato sapere quando riuscirà a disincagliarsi. Forse alla vigilia delle prossime elezioni? Non basta ancora: sempre nel febbraio del '56 la Presidenza del Consiglio propose al Ministero del Tesoro la concessione di un miliardo all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati allo scopo di realizzare un programma edilizio di emergenza. Inutile aggiungere che anche quest'ultimo provvedimento è rimasto lettera morta.

Ma, allora, che cosa si vuole? Che migliaia di italiani continuino a vivere nei campi profughi senza intravedere la possibilità di rifarsi una decora esistenza? Che essi si rassegnino a non lavorare più perché tanto c'è lo Stato che deve in qualche modo provvedere al loro mantenimento? Intanto, per rimediare in parte ai trascorsi errori, si potrebbe attuare un programma di emergenza. La somma necessaria potrebbe essere parzialmente attingita al Fondo per il soccorso invernale, tenendo presente che, nello inaugurare la



La parola a Nando Sepa

Le cròzole de Toni Palanca

No xe mestier che no gavesse fatto mio compare Toni Palanca, e manca uno che ghe sia andà ben. Sarà questione de fortuna, perché xe de quei a sto' mondo che'l ga un bofice a calamita che ghe tira drio, par modo de dir anca i bisati, basta che'l lo cali in acqua. Altri invece i poi meter par esca anca un toco de parso o caramelaletti fritti, che no'l ciappà ombra de sciamma. Cussì ga tocà sempre a mio compare Palanca. El ga scomincià ai su' tempi a far el cuer de casada, e dopo un poco i ga inventà l'automobile e adio posto. El ga 'verto 'na botega de capè, e la gente se ga messo a girar a testa nuda. Sicome el gavesse avuto a scola sempre uno in bela scrittura, el xe andà a far el scrivon solo un avvocato, e de là un poco el ga cuido 'na macchina de scriver e lo nua mulla, pagandola un bianco e nero, e Toni xe restà de novo in braghe de tela. E cussì ga passà i ani, de un lavoro a l'altro, tentando parfin de ficarse dopo el quarantazine, tra i comunisti. I ghe dixeva che de un momento a l'altro Palmiro sarà diventà un piccio Stalin, paron dispoico de tuto, e no sarìa sta mal tacare su la patela de la ghiacheta una bela sfalza e martel, e brancar un postin magari de portinolo del partito. Pegola nera, la ghe xe andà sbusa anca questa, parca Palmiro, a forza de combinar monade e altre sporcherie, el g'è parso el brim, e adio re pubblica sovietica, chi la ga vista vista e no se ghe ne parla altro.

E adesso Toni Palanca se ga messo a studiar come 'rangiare. Bona de Dio che'l xe vignù a dimandarme consiglio e mi subito, come el solito, ghe go dà 'na idea de quele che'l usa chiamar brillanti. G'è duto: Toni, ti ga tentà tanta, tenta ancora de fabricar cròzole, bone cròzole de cornàl, e ti se meti a posto. - Cròzole? - me rispondi Toni - No xe migra guerra che ocri cròzole par i mutilati, chi me la compra, dove le calumo, su la testa de qualcheun? - Ti vedi - ghe digo a Toni - ti son indro in le carte, no ti capissi el momento pulitico. Ti ga un

Austera celebrazione a Venezia del 10° anniversario del "diktat",

Alla presenza di numerose autorità, una Messa è stata celebrata nella chiesa di San Bartolomeo

Venezia, febbraio. Domenica 10 febbraio, ricorrendo il decimo anniversario del «Diktat», a cura del Comitato Provinciale di Venezia dell'Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, nella Chiesa di San Bartolomeo, è stata celebrata una S. Messa in suffragio dei fiumani, degli istriani e dei dalmati caduti nella guerra d'Italia e infelicitati o trucidati.

Hanno presenziato numerose rappresentanze tra cui: il Comandante Notaricapo di Stato Maggiore del Comando Militare Marittimo per l'Ammiraglio, l'assessore rag. Barbaro per il Presidente della Provincia, il dott. Di Rienzo per il Questore, S. E. Tissi Presidente del Nastro Azzurro, il Cap. Scarscia per l'Ass. Mutilati e Invalidi di Guerra, il prof. Pompei Presidente della Dante Alighieri, il Comm. De Marco per il Generale Filippini - Presidente della Federazione Veneziana dei Combattenti e Reduci, il Col. Scarscia per l'Unione Combattenti d'Italia, il dr. Baldrin per i Reduci della Prigionia, il dott. Romano per l'Associaz. Marinari di Italia, il mar. Epifani per i sottufficiali di Marina ed altri ancora.

Per le Associazioni dei profughi giuliani e dalmati, erano intervenuti il Cav. Duca - Presidente del Comitato Provinciale dell'Ass. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia con l'Esecutivo al completo, l'avv. Gherbaz e il cav. Donati per «La Legione del Vittoriale», il cav. Sardi per il C.A.I. di Fiume, il Col. Crevato-Selvaggi e il prof. Samani per «La Lega Nazionale di Trieste», i prof. Cella, Gortalo, Quarantotti, e dott. DeFranceschi per l'Associaz. Istriana di Archeologia e Storia Patria, il prof. Zink per la «Rivista Dalmatica», il cav. Kreckh per la «Scuola Dalmata».

Dopo la funzione religiosa, si è formato un corteo, con in testa le bandiere dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, il Medaglione dell'Ass. Naz. Bersaglieri e i labari dell'Unione Combattenti d'Italia, dell'Assoc. Naz. Combattenti e Reduci, del Marinaro d'Italia, dei Reduci della Prigionia, che si è portato a Cà Loredan, dove è stata deposta una corona di alloro sui Cimeli del Martire Istriano Nazario Sauro. Era presente per la famiglia dell'Eroe il genero dott. Minotto con i figli.



Le rappresentanze con labri e bandiere a Cà Loredan durante il minuto di raccoglimento in memoria di tutti i Caduti

Dopo aver osservato un minuto di raccoglimento in memoria di tutti i Caduti, la manifestazione, alla quale aveva partecipato un forte numero di esuli, ha avuto termine.

Il Presidente del Comitato Provinciale dell'Associaz. Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, a nome degli ottomila profughi residenti nella provincia di Venezia, ha

invio nell'occasione, al Presidente della Repubblica, il seguente telegramma: «Ricorrendo decimo anniversario diktat che arretrò confine italiano ed confine civiltà occidentale fino a margine Carso insanguinato profughi Istra Fiume e Dalmazia si uniscono nel ricordo eroici caduti, esprimono voti a eccellenza valorosi combattenti guerra

di Redenzione propria in-crollabile fede coven- te patria stop. Rivisfermano altresì insopprimibili esigenze giustizia popolazioni dalmate Giuliane che non possono essere oltre sacificate anche perchè nazione italiana habet diritto ed insieme dovere tutelare loro legittime aspirazioni stop. devoti ossequi - Presidente Giuseppe Duca.»

La pirateria titina in Adriatico CATTURATO E SUBITO RILASCIATO IL PESCHERECCIO "FASANA",

Evidentemente perchè era stato già scoperto il torto marcio della motovedetta corsara

A dare piena conferma a quanto nel nostro precedente numero abbiamo riferito sul problema della pesca nell'Adriatico, con riguardo al carattere brigantesco delle scorrerie che vanno compiendo le motovedette jugoslave, è venuto proprio a proposito l'ultimo episodio di pirateria verificatosi la notte di sabato 9 febbraio al largo del golfo di Trieste. Vittima di questa ennesima impresa corsara è stata la motobarca «Fasana», la quale, uscita dal porto di Grado per la pesca, scompariva tra la nebbia che gravava sul mare e non se ne aveva traccia. Poiché in quella stessa zona e a quell'ora si trovava a pescare un altro gruppo di nostri motopescherecci che ci era visto piombare addosso una motovedetta jugoslava col proposito di abbordarne e catturarne qualcuno, ma al sopraggiungere del nostro nostro cacciatorpediniere «Alano» allora in servizio di perlustrazione e di protezione, aveva battuto in ritirata con la protezione della coltre nebbiosa, riusciva facile domandare che la motobarca «Fasana» era stata senz'altro catturata. Infatti la supposizione risultava fondata, con la differenza, più unica che rara, che alla rapida cattura seguiva l'altrattanto rapida liberazione, avvenuta nella giornata del lunedì successivo. Si poteva così apprendere che la nostra imbarcazione, sotto la minaccia delle armi della motovedetta titina, era stata costretta a volgere la prora verso Capodistria, dove veniva posta sotto sorveglianza, in attesa di uno dei soliti processi che fin qui si sono regolarmente conclusi con la condanna degli equipaggi al pagamento di multe più o meno salate e con la confisca dell'eventuale pescato e degli attrezzi di bordo. Senonché in questo caso

il procedimento è stato stranamente rapido e si è concluso col non lungo procedere in quanto, a giudizio dell'autorità inquirente, il nostro peschereccio «Fasana» non aveva commesso alcuna violazione delle acque territoriali jugoslave e quindi doveva essere liberato immediatamente, senza penalità di sorta.

In questo caso si potrebbe parlare di realtà romanzesca, se non si prestasse invece, come in effetti si presta, a gravi considerazioni. Innanzitutto viene da chiedere in base a quali versioni e prove, le autorità inquirenti jugoslave hanno appurato che la nostra motobarca non aveva commesso alcuna violazione e perciò la sua cattura era stata arbitraria? E' da immaginare che a protestare la loro innocenza saranno stati gli uomini del nostro equipaggio, ma non si era mai ancora verificato che le proteste di non colpevolezza dei nostri pescatori fossero state accettate, e lo dimostra il fatto che ognuna delle centinaia di catture di nostri motopescherecci sono state seguite da condanne odiose, perchè implicanti non solo l'esborso di multe, ma la spogliazione dei nostri natanti. Vien da supporre allora che a deporre a favore dell'innocenza dell'equipaggio della nostra motobarca «Fasana», sia stato il comandante della stessa motovedetta jugoslava, ma in questo caso la violazione sarebbe invertita, in quanto a rendersene palesemente colpevole sarebbe stata la parte jugoslava. Comunque si giudichi questo strano episodio, resta provato, per ammissione delle stesse autorità jugoslave, che la cattura della nostra motobarca «Fasana» è stata un atto illegale, di violenza armata, in violazione del diritto della libera navigazione dei

mari, e quindi una vera e propria impresa di pirateria.

Ma noi crediamo che i motivi di questa straordinaria confessione di colpa da parte della motovedetta jugoslava, siano da ricercarsi altrove e in una ragione assai più rilevante. Cioè nel fatto che in questo caso, a guastare l'impresa piratesca è stato il tempestivo intervento nella zona violata dalla motovedetta corsara titina, del nostro cacciatorpediniere «Alano». Il cui comandante, certamente, avrà rilevato che il gruppo di pescherecci italiani sul quale si era avventato, col favore della nebbia, il mezzo armato jugoslavo per razziarne qualcuno, era ben al di qua del limite delle acque territoriali jugoslave e quindi riuscì facile proteggerli e costringere alla fuga l'aggressore. E poiché in quella stessa zona era stato, fino al momento della sua misteriosa scomparsa, pure la motobarca «Fasana», sarebbe riuscito assai difficile se non impossibile per gli jugoslavi sostenere la tesi contraria: cioè che la motobarca «Fasana» era stata colta dentro le acque territoriali jugoslave. Se avessero sostenuto questa versione, non avrebbero potuto giustificare e assolvere la fuga ignominiosa alla maniera del ladro sorpreso con le mani nel sacco, della motovedetta jugoslava dinanzi all'apparizione del nostro caccia «Alano», che indubbiamente osserva e rispetta i limiti della sovranità territoriale marittima.

Sotto qualche aspetto si esamini e si consideri quest'ultimo episodio di cui è stato protagonista il nostro motopeschereccio «Fasana», si arriva a stabilire il carattere piratesco della impresa e con ciò viene dimostrato e confermato il disprezzo che dalla parte ju-

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria della loro amatissima Maria Scopazzi da Albona di Istra, il dott. Steno e Giovanni Valcini elargiscono Lire 5.000 pro Arena.

Ricorrendo il 18 febbraio il 14.mo anniversario della morte del loro caro Alligi Marozzi e il 10 marzo il primo anniversario della scomparsa del loro caro marito e papà Nicolò Marozzi, ricordandoli la famiglia elargisce Lire 1.000 pro Arena e Lire 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

In memoria del padre Luciano Zuppan, Egeria Rizzo Zuppan elargisce Lire 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Giuseppe Cassetti deceduto a Udine, Mercedes Laura Stocco elargisce Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro maestra Sissa.

Per onorare la memoria del compianto mons. dott. Marcello Labor, scienziato e apostolo, la famiglia Pauletic Ignazio elargisce Lire 1.000 pro Arena.

Ricorrendo il quarto triste anniversario della morte della loro cara Mamma Guerrino con la moglie Caterina e la figlia Maria Pagan in Lobert elargiscono, per onorare la sua cara memoria, Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Armida Brezza ricordando agli amici il suo papà gen. Brezza, offre Lire 2.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

In occasione delle loro nozze d'oro, i coniugi Italia e Giuseppe Marek hanno elargito Lire 500 pro Arena.

Maria e Rodolfo Gianoni, per la lieta ricorrenza delle nozze d'oro dei genitori Marek, hanno elargito Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria dei cari genitori Angiolina ed Ernesto Alessandrino nell'anniversario della loro

morte, i figli Rosina, Carlo e Maria elargiscono Lire 500 pro Arena e Lire 500 pro orfanelli giuliani di S. Antonio.

In memoria del loro fratello Arturo Paul, le sorelle Adele ed Elsa Paul elargiscono Lire 1.000 pro Arena e Lire 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale, portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Personale a Palermo di Nicola Sponza

Il pittore istriano Nicola Sponza ha allestito di recente una sua personale a Palermo, con notevole successo di pubblico e critica. «La pittura di Sponza», ha scritto Carlo Battaglia nel «Giornale di Sicilia», «si fa subito ammirare per la gentilezza del tratto. I suoi paesaggi sono dipinti con un cromatismo spontaneo ed armonioso, con pennellate vive. La sua interpretazione della natura è lirica ed effusiva. Quest'arte rivela una castigata visione tonale che ricongiunge idealmente questo artista ai tonalisti veneti che vanno dal '700 ai Ciardi, specialmente al maggiore di essi: Guglielmo».

Salvatore Brancati, critico della R.A.I., ha così parlato del nostro pittore: «Scegliendo il vero come tematica che segue la pura tradizione della pittura veneta dell'Ottocento, sulla scia del Guardi e di Guglielmo Ciardi, imposta su piano pittorico con un linguaggio proprio e moderno una vena di sottile romanticismo e di sentimento che dà all'opera una chiara freschezza nella robusta impostazione del disegno, e nella pennellata libera che risente di un brivido che si diparte direttamente dal cuore prima ancora di tramutarsi in elemento figurativo e cromatico. Forte, di una vivida robustezza in alcune tele, egli riesce a permeare altre di tenera poesia che ricorda in taluni momenti il Fontanesi, tradotto con un'estemporaneità e al tempo stesso con una meditazione che rivela non oltre che una particolare sensibilità dell'artista, una preparazione seria e accurata».

GALLERIA DI BIMBI



Il piccolo Riccardo Della Pica, di due anni, figli di Giovanni Della Pica, esule da Visignano d'Istria e residente a Montefalcone, manda un caro saluto a tutti i parenti.

Pasquale De Simone Direttore responsabile

Soc. Ed. del MIR s.r.l. Tip. D. Del Bianco - Udine

per digerire bene bevete dopo i pasti: AMARO ZARA il miglior digestivo del mondo!



Advertisement for Vespa GS 150 scooter. Includes the Vespa logo, model name, price (L. 178.000), and delivery conditions (6-12-18 mesi).

